CGIL FILCAMS

REDS

FOGLIO DI COLLEGAMENTO
DELLE COMPAGNE E DEI COMPAGNI
DI 'LAVORO SOCIETÀ' DELLA FILCAMS
WWW.LAVOROSOCIETA-FILCAMS.IT

SUPPLEMENTO A SINISTRA SINDACALE, registrazione tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016
Direttore responsabile **Riccardo Chiari**

anno VII | numero 5 | giugno 2018 | per ricevere il periodico scrivere a andrea.montagni@filcams.cgil.it

LA TRAPPOLA DEL DEBITO

Riccardo Chiari

Tanto rumore per nulla? All'annuncio della nascita del nuovo governo giallo-verde, lo spread è ripiegato e gli indici di Piazza Affari sono risaliti. La chiave di lettura di quasi tutti i media si è incentrata sulla figura "rassicurante" di Giovanni Tria, nuovo ministro dell'economia, che si è detto sfavorevole all'uscita dall'euro, e incline alla cosiddetta "flat tax" solo se ci saranno adeguate coperture. Premettendo che la flat tax sarebbe solo un ulteriore aiuto ai ricchi, c'è comunque una morale che si può trarre da quanto accaduto nell'ultima settimana: nei ruoli chiave (economia e finanze, e anche agli esteri) sono stati chiamati dei ministri "tecnici", compatibili con i vincoli monetaristi dei Trattati Ue.
Che non ci sarebbe stata una rivoluzione ad opera del "governo del cambiamento" M5S-Lega, era chiaro fin dallo scorso marzo, quando sono arrivate le periodiche istruzioni dalla Ue per l'Italia. In sintesi, una strada già tracciata, e difficilmente modificabile, quale che fosse il nuovo governo uscito dalle urne il 4 marzo. Una strada che naturalmente ordina, testualmente, di "provvedere a una tempestiva attuazione del programma di privatizzazioni, e utilizzare le entrate straordinarie per accelerare la riduzione del rapporto debito pubblico/pil"; "rafforzare il quadro della contrattazione collettiva, al fine di permettere contratti collettivi che tengano maggiormente conto delle condizioni locali"; "razionalizzare la spesa sociale".
In definitiva, scrive l'imprescindibile rubrica "Nuova finanza pubblica" sulle colonne de 'il manifesto', ogni governo - non solo quello italiano - deve giocare le sue carte "dentro il terreno di gioco, più che condiviso, delle politiche liberiste e di austerità, che non possono in nessun modo essere ridiscusse, e che hanno bisogno dello choc del debito per disciplinare la società, e quanti dentro la stessa non rinunciano a voler cambiare il mondo".
Eppure, ma nessuno lo ha detto in tv o sugli altri media in questa settimana, gli italiani dal 1980 ad oggi – dalla separazione fra Bankitalia e Tesoro – hanno pagato 3.400 miliardi di interessi su un debito che continua ad essere di 2.250 miliardi. E' la "trappola del debito", che nel corso degli ultimi 40 anni, e in particolare dalla stipula dei Trattati Ue a partire da quello di Maastricht all'alba degli anni '90, ha permesso la progressiva deregolamentazione dei diritti sociali e del lavoro, la mercificazione dei beni comuni, e la privatizzazione dei servizi pubblici. Poi, per chi le tasse le paga, non è certo consolatorio sapere che, a furia di "avanzi primari" - che peraltro finiscono solo per ripagare i soli interessi sul debito - lo Stato italiano ha incassato più di 750 miliardi che non ha restituito in servizi ai cittadini.

FILOrosso

Geraldina Colotti

"O INVENTIAMO O SBAGLIAMO"

"On s'engage, et puis on voit!", "Ci si butta e poi si vede". Nel famoso articolo "Sulla nostra rivoluzione", comparso sulla Pravda il 30 maggio del 1923, Lenin cita nuovamente la frase di Napoleone per ribadire la necessità di saper cogliere le occasioni storiche anche quando queste sembrano poco consone allo schema, al programma dei rivoluzionari. Un'attitudine che ben caratterizza lo spirito con cui la "rivoluzione bolivariana" ha saputo navigare nei frangiflutti di questo secolo 21, e presentarsi ancora dopo la sua 24ma elezione presidenziale vinta, un po' sfibrata ma pronta a rilanciare il motto di Simon Rodriguez: "Inventamos o erramos" ("o inventiamo o sbagliamo").
Nicolas Maduro è stato rieletto presidente con oltre sei milioni di voti. Per alcuni una "vittoria di Pirro", dato l'alto livello di astensione e la diserzione della destra più estremista. Per altri, una vittoria storica, visto lo stacco con l'avversario di centro-destra, Henry Falcon (1.800.000 preferenze).
Una vittoria non scontata, anche se preceduta dal pieno di voti ottenuto dal PSUV e dai suoi alleati in altre tre consultazioni elettorali: l'Assemblea Nazionale Costituente, le regionali e le comunali. Dopo la morte di Chávez (il 5 marzo del 2013) e la prima elezione di Maduro, il grande capitale internazionale ha cercato in ogni modo di riprendersi un pezzo importantissimo del suo "cortile di casa" che custodisce risorse strategiche per riossigenare la crisi generale storica in cui si dibatte. Finora non ce l'ha fatta, ma confida in un blocco economico-finanziario come quello imposto a Cuba, a cui concorre l'Europa. La partita del Venezuela – un paese dove il presidente occupa le fabbriche insieme agli operai – è ancora aperta. Che quella porta non si chiuda, dipende ora anche da noi.

UNITÀ, PLURALISMO E CONFEDERALITÀ

TRACCIA DELL'INTERVENTO ALL'ASSEMBLEA GENERALE NAZIONALE DELLA FILCAM-CGIL DEL 14/15 MAGGIO 2018 (1)

Andrea Montagni

I nostri congressi si svolgono ancora in modo antico: assemblee di base con partecipazione volontaria, votazione delle liste e dei documenti. Il tempo a disposizione per le assemblee di base è veramente risicato: un'ora, due ore massimo. Nelle grandi aziende, il modello partecipativo si accompagna con un meccanismo più istituzionale, con seggi aperti dopo le assemblee, urne presidiate e tutto il resto. Questo modello partecipativo, per quanto obsoleto, imperfetto, basato sulla voglia di essere presenti e di contare, ma soprattutto sulla disponibilità all'ascolto e alla parola, rimane il migliore. Pensate cosa sarebbe di noi oggi, se al passato congresso, avessimo convenuto sul metodo delle primarie: da oltre un anno saremmo in balia di uno scontro aperto tra contendenti ala carica di Segretario generale, che nella nostra organizzazione conta molto meno che in altre e che è l'espressione (possibilmente la sintesi) di un gruppo dirigente largo, prima il Comitato direttivo nazionale e oggi, con la modifica statutaria l'Assemblea generale. Certo, si potrà obiettare che questo scontro in realtà sottotraccia c'è, e nei corridoi delle camere del lavoro non si parla d'altro, ma questo scontro è "costretto", e speriamo che così resti, entro dei confini di decenza, con la possibile retromarcia dei singoli che può permettere alla fine di ricostruire sul programma e sulla linea, se condivise, una più forte unità e ridimensionare le personali ambizioni, offrendo una via d'uscita che salvaguardi la dignità dei singoli.

Con altre centinaia di compagne e compagni della Confederazione, tante e tanti anche della FILCAMS-CGIL, ho sottoscritto un documento "Per una CGIL unita e plurale" che identifica la mia area politico/culturale e sindacale di appartenenza, che rivendica un percorso critico dentro l'organizzazione e si riconosce nelle posizioni che ha oggi la CGIL, proprio a partire dal quel percorso e quel contributo.

In questo percorso stanno anche le ragioni della adesione al documento congressuale "Il lavoro è" che è oggetto della discussione e del confronto odierno e che è stato discusso in tutte le Assemblee generali di categoria e confederali in tutto il paese. Una ulteriore conferma che pur con le sue farraginosità il nostro modello democratico è capace di rinnovarsi e continua ad offrire nella partecipazione la chiave di una democrazia, che non esprime la dittatura di una maggioranza, ma la ricchezza plurale di chi ricerca, senza unanimismi e senza annichilire le diversità dei punti di vista, degli approcci, delle esperienze, della collocazione sociale e lavorativa, il massimo consenso come strumento di assunzione delle decisioni e degli orientamenti.

La sinistra sindacale in FILCAMS-CGIL ha espresso e esprime compagne e compagni in tutto il gruppo dirigente, anche con responsabilità generali, ma da due congressi è esclusa dalla segreteria nazionale, nonostante la sua rappresentatività. Una esclusione determinata da gabole burocratiche che sono arrivate fino all'imporre – una esperienza che si poi conclusa prima della fine del mandato – una presenza che non era neppure condivisa dalle compagne e dai compagni che quella presenza avrebbe dovuto rappresentare. Penso che questa assenza era e rimane un vulnus al carattere pluralista della nostra organizzazione e ne indebolisca la capacità di confronto e articolazione. Un vulnus che a questo congresso deve essere sanato.

Esecutivi che abbiano al proprio interno la ricchezza di un dibattito plurale e dialettico, anche aspro quando necessario, sono una garanzia contro le derive burocratiche, contro le smodate ambizioni di singoli, contro degenerazioni nei comportamenti degli apparati e nella gestione, fenomeni che sono in parte inevitabili, ma anche il prodotto della sottovalutazione delle dinamiche relazionali quando siano sottratte alla politica e al dibattito di merito, come metro di giudizio delle qualità e dell'orientamento dei dirigenti e dei quadri dell'organizzazione.

REDS

Foglio di collegamento delle compagne e dei compagni di 'Lavoro Società' della Filcams-Cgil

Direttore responsabile: **Riccardo Chiari**
Direttore: **Andrea Montagni**
Collaboratori: **Riccardo Chiari, Calogero Governali, Gianluca Lacoppola, Frida Nacinovich, Fulvio Rubino**
Grafica e impaginazione: **Mirko Bozzato**

www.lavorosocieta-filcams.it

Gli articoli pubblicati su *Reds* non necessariamente rispecchiano l'opinione della direzione e della redazione. Qualora gli articoli stessi non rispettino le misure concordate con gli interessati, saranno inevitabilmente tagliati a discrezione della redazione.

LA FILCAMS-CGIL PUÒ FARE ALLA GRANDE LA SUA PARTE!

TRACCIA DELL'INTERVENTO ALL'ASSEMBLEA GENERALE NAZIONALE DELLA FILCAM-CGIL DEL 14/15 MAGGIO 2018 (2)

Andrea Montagni

Il sindacato confederale è oggetto di un attacco sistematico, il cui obiettivo è imporre un modello di relazioni sindacali che escluda i corpi sociali dalla discussione delle grandi scelte del paese per confinarli in una logica corporativa categoriale e aziendalistica. L'obiettivo è spezzare il legame tra i settori tutelati del mondo del lavoro (sempre meno e sempre più esposti al rischio di perdere tutele) dalla grande massa dei nuovi schiavi della economia digitale, informatica, della logistica e dei servizi, privi di diritti.

La previdenza è attaccata attraverso la decontribuzione e lo stato sociale attraverso la defiscalizzazione. Il meccanismo premiale per il welfare aziendale, mira a legare lavoratore e azienda.

Per tenere assieme gli uni e gli altri dovremo fare anche qualche compromesso. Per non consegnare al corporativismo i lavoratori "strutturati" e poter usare la loro forza al servizio della causa generale del lavoro.

La Carta dei diritti e i referendum sono una pietra miliare che hanno testimoniato la capacità di tenuta e organizzato su un terreno di contrasto milioni di lavoratori.

La CGIL ha in questi anni affrontato uno scontro durissimo. I governi della passata legislatura si sono caratterizzati per politiche neoliberiste e antipopolari, hanno puntato all'isolamento e alla sconfitta della CGIL fino allo schiaffo del decreto-truffa sui voucher. Abbiamo retto e contrastato.

Siamo sulla difensiva. Teniamolo presente. La questione centrale oggi è difendere il contratto collettivo nazionale di lavoro come strumento di regolazione dei rapporti tra padroni e lavoratori e garantire la tutela di ogni lavoratore nel contenzioso anche individuale.

La FILCAMS ha alle spalle una robusta elaborazione sul terreno dei diritti e della linea rivendicativa che ha trovato modo di essere largamente socializzata in iniziative larghe rivolte al quadro attivo e che è condivisa in modo pressoché unanime. Ma questa ricchezza si scontra con una difficoltà crescente di tenuta sul piano contrattuale.

La FILCAMS conosce le difficoltà di settori in crisi (per la crisi del modello della grande distribuzione organizzata e il crollo della domanda interna, della crisi industriale per il settore commerciale legato alla produzione, alla edilizia, ecc. per la politica di spending review che ha tagliato appalti tra gli altri) con alcune eccezioni nel terziario avanzato e nei gruppi multinazionali legati a settori in ripresa e quindi conosciamo una difficoltà concreta tanto sul piano della rivendicazione salariale, che soprattutto su quella del contrasto dell'assalto ai diritti su orari, flessibilità, malattia da parte padronale. Altre categorie hanno un margine contrattuale maggiore legato all'incidenza del costo del lavoro sulla determinazione del valore dei prodotti o alla professionalità, oppure hanno fatto la scelta della via più semplice, con accordi contrattuali costi quel che costi che non hanno niente a che fare con quanto scritto nei propri documenti.

La FILCAMS-CGIL in questo senso è in mezzo al guado. La linea sindacale, il programma d'azione e la prassi contrattuale e organizzativa dovranno essere oggetto anche di una specifica riflessione.

Possiamo esaminare e sottoporre a verifica la distanza tra le idee, le aspirazioni, le buone prassi, i sentimenti che suscitiamo e organizziamo in forma programmatica e le scelte quotidiane che tutti noi facciamo nella contrattazione, nelle vertenze, nell'assistenza per mantenere la potestà contrattuale e la rappresentanza dei lavoratori.

L'aspetto più rilevante è il divario crescente fra l'impianto strategico e la prassi quotidiana. Di questo divario e di come rimuoverlo dobbiamo discutere.

Voglio essere chiaro. La nostra discussione deve basarsi su un postulato: l'obiettivo di questo lavoro teorico e pratico NON è rimettere in discussione l'impianto strategico, è individuare tattica e strumenti di approssimazione a quello impianto per far sì che la CGIL si confermi una grande organizzazione di rappresentanza, confederale e di classe, capace di organizzare, rappresentare, tutelare le lavoratrici e i lavoratori del nostro paese, senza distinzione alcuna, né di genere, né di nazionalità, né di religione.

Nel fare il bilancio della nostra attività dal passato congresso ad oggi non ci dobbiamo nascondere le difficoltà, le battute di arresto, gli arretramenti. Ma dobbiamo essere consapevoli che l'aver resistito all'attacco frontale portato con il jobs act, la legge Fornero ai diritti del lavoro, aver continuato il lavoro di organizzazione dei nuovi lavori, per sindacalizzarli e portare avanti le loro rivendicazioni, aver offerto all'insieme degli uomini e delle donne che lavorano, la Carta dei diritti, aver raccolto milioni di firme, aver contribuito alla sconfitta del tentativo di manomettere la Costituzione repubblicana, tutto questo costituisce un fatto positivo! La FILCAMS- CGIL può fare alla grande la sua parte, portando un contributo di idee e di esperienze, di ricchezza e diversità del mondo del lavoro e di pluralismo e democrazia nella propria vita interna.

IKEA, CASSIERA PART-TIME, NON PER SCELTA

Frida Nacinovich

Sarà anche vero che 'cambiare diventa un gioco', come recita un fortunato slogan di Ikea, però certe cattive abitudini sono lontane dall'essere abbandonate. Succede così che nei grandi punti vendita della multinazionale di origine svedese - quotidianamente presi d'assalto da migliaia di clienti desiderosi di arredare casa con pochi soldi e molta fantasia - il lavoro sia frammentato da un numero abnorme di contratti part-time. Non fatti per libera scelta dei singoli addetti, quanto per precisa strategia aziendale. "È vero, siamo quasi tutti part-time - racconta Stefania Fanelli - io ad esempio lavoro 24 ore settimanali, e ho uno stipendio che non supera gli 850 euro mensili. Quasi inutile spiegare che con una somma del genere si arriva alla terza settimana del mese, non oltre. Se non ci sono altre entrate straordinarie". Fanelli si autodefinisce "cassiera part-time, ma non per scelta". È impiegata all'Ikea di Afragola, in provincia di Napoli. Lavora lì dal 2004, da quando la strategia di espansione della multinazionale raggiunse la Campania.

"Per quello che ho potuto vedere in questo tempo - sottolinea la donna - l'azienda ha scelto deliberatamente di trascurare i contratti full-time e di far ricorso sistematicamente ai part-time. Di tempi pieni ce ne sono davvero pochi, concentrati soprattutto ai livelli dirigenziali. Quanto agli altri, io mi reputo una fortunata, perché ci sono colleghe e colleghi che lavorano soltanto 20 ore settimanali. Anche famiglie monoreddito, anche persone che vengono da lontano e fanno chilometri e chilometri per arrivare al lavoro".

Stefania Fanelli è una dei 370 addetti dell'Ikea di Afragola. Un numero piuttosto grande, ma giustificato dal fatto che il colosso dell'arredamento fai-da-te non conosce la parola crisi. Prova ne sono l'affollamento, e le lunghe file alle casse. "I clienti, pur soddisfatti dei loro acquisti, si lamentano invariabilmente perché quando si tratta di pagare sono costretti a fare la fila. Noi cerchiamo di fare il più velocemente possibile, ma siamo davvero pochi per far fronte alla massa di persone che vengono a fare shopping".

Anche in Campania è arrivato l'eco del 'caso Marika', la dipendente di Ikea licenziata perché il cambio dei turni di lavoro non le consentiva di assistere adeguatamente uno dei figli, disabile. "Una storia drammatica - tira le somme Fanelli - che ci ha toccato profondamente. Anche perché parla di noi donne e della difesa di diritti che pensavamo essere consolidati. Fino al rifiuto della proposta di cambio orario, Marika era una lavoratrice impeccabile, apprezzata dall'azienda. Per fortuna casi analoghi, almeno qui da noi, non ci sono mai stati".

Per certo la proliferazione di contratti part-time non è un'abitudine della sola Ikea. Nei punti vendita della grande distribuzione sta diventando una prassi consolidata. "Va a finire così che, per quadrare il bilancio familiare, molti addetti di ogni ordine e grado diano la propria disponibilità al lavoro domenicale e negli altri giorni festivi - riflette Fanelli - non dimentichiamo che ci sono marchi della grande distribuzione che aprono e chiudono punti vendita con una velocità impressionante. I dipendenti devono accettare paghe ridicole, e nessun compenso per gli straordinari. Sono degli invisibili, i nuovi schiavi. Del resto nell'Italia del jobs act l'impostazione dei rapporti di lavoro è chiara".

Nell'Ikea di Afragola le relazioni sindacali sono buone, compatibilmente al fatto che il contratto collettivo nazionale ancora non è stato rinnovato. Per giunta in questo 2018 scadrà anche l'integrativo aziendale. "Per riconquistare il contratto, come Filcams Cgil abbiamo fatto diversi scioperi, l'ultimo alla vigilia di Natale. Il numero di iscritti al sindacato da noi è molto alto". In 14 anni di lavoro in Ikea, Fanelli ha maturato un'esperienza 'sul campo' di tutto rispetto. "L'azienda è uscita da Confcommercio ed è entrata nelle file di Federdistribuzione. Così facendo ha disdetto unilateralmente il contratto integrativo aziendale, bloccando gli aumenti salariali e diminuendo le maggiorazioni legate alle festività. Sarà un caso, ma dopo questa mossa hanno deciso di tenere aperto anche a Pasquetta, il 25 Aprile, a Ferragosto. Hanno adottato anche delle promozioni abbastanza discutibili per incentivare il lavoro nei festivi, come organizzare gratuitamente le feste per i figli dei dipendenti. Se lavori 20 ore a settimana e guadagni 700 euro, va da sé che prendi quel che viene".

L'età media degli addetti ad Afragola è piuttosto bassa; con i suoi 49 anni, Stefania Fanelli è una veterana. Il punto vendita resta aperto dodici ore non stop, fino alle 21 serali. Perché il cliente di Ikea ama i mobili *pret-à-porter* della multinazionale. Non si cambiano come un vestito, ma quasi.

[Questo articolo con il titolo "Ikea, cassiera part-time ma non per scelta" è comparso già su sinistra sindacale n. 9 del 2018]

TRONY: CRONACA DI UN FALLIMENTO ANNUNCIATO

Carlo Cerliani
RSA TRONY

La vicenda di Trony è complicata già a partire dall'insegna. Il marchio infatti è proprietà del gruppo GRE (Grossisti Riuniti Elettrodomestici) composto da 15 società indipendenti, tutte italiane, riunitesi sotto una unica insegna. Oggi però il gruppo Trony subisce una perdita imponente: la DPS Group, uno dei due maggiori soci all'interno del GRE, ha dichiarato fallimento, trascinando con sé un quinto della rete di vendita dell'intero gruppo e imprigionando in un limbo oltre 450 lavoratori in tutta Italia, dalla Lombardia alla Puglia, tutto mentre il resto del gruppo fa finta di niente e, anzi, dichiara di volersi espandere.

Per capire come si è arrivati al fallimento, bisogna però ripercorrere la storia di DPS e dei suoi proprietari, la famiglia Piccinno. Una storia fatta di operazioni aziendali spregiudicate, ragioni sociali differenti, inadeguatezza al mercato che cambia e scelte sbagliate il cui conto è stato sempre presentato ai lavoratori.

Nel 2013 DPS, che operava nel settore dell'elettronica di consumo già da diversi anni, fa il grande passo e incorpora nella sua rete i negozi di Darty, competitor francese che nel frattempo se ne stava andando dall'Italia e pochi mesi dopo, attraverso FRC, una controllata al 100% creata appositamente per l'operazione, acquisisce anche i punti vendita Fnac, altra società francese che batteva in ritirata dal settore italiano.

Le due entità, DPS e FRC, proprietà della medesima famiglia e distinte solo sulla carta, arrivano a contare circa 70 punti vendita e un migliaio di dipendenti su tutto il territorio nazionale.

L'azienda però da subito segnali di non riuscire a gestire la sua nuova dimensione e la gestione familiare dei Piccinno stenta ad adattarsi alle dimensioni del progetto.

Priva di una strategia chiara del management, DPS affronta la crisi senza investimenti e cerca di tagliare i costi, riducendo progressivamente i propri punti vendita e conseguentemente, il personale. Negli anni, l'azienda usufruisce di ogni tipo di ammortizzatore sociale, senza mai riuscire ad interrompere quella che presto appare come una inesorabile parabola discendente: le procedure di licenziamento collettivo diventano praticamente un appuntamento annuale.

La contrazione è tale che il gruppo (DPS + FRC), arriva alla fine del 2017 con soli 44 negozi e poco più di 600 addetti e anche per chi resta la situazione si fa sempre più complicata.

A seguito dell'ennesima dichiarazione di esuberi, i lavoratori si trovano costretti a doversi ridurre in maniera importante l'orario di lavoro per mantenere il posto. In alcune regioni questo avviene in seguito ad un atteggiamento aziendale intimidatorio e in totale disprezzo del confronto con il sindacato. Dove il fronte sindacale è sufficientemente forte, come ad esempio a Milano, si riesce a contrastare tale atteggiamento e si ottiene una riduzione temporanea a 36 per due anni.

Purtroppo l'azienda collasserà molto prima.

Per togliere i negozi dall'enorme debito che DPS ha accumulato negli anni nei confronti dei fornitori, i Piccinno mettono sul tavolo la terza società: Vertex, un soggetto nuovo che sarebbe dovuto servire a recuperare credibilità agli occhi del sistema del credito e ad un non meglio specificato rilancio dei negozi.

È proprio con il passaggio de i punti vendita al nuovo soggetto che il piano mostra tutte le sue fragilità:

- Vertex è di proprietà della stessa famiglia Piccinno, che aveva accumulato svariati milioni di debiti coi fornitori;
- Vertex è un'azienda nuova che passa da 0 a 40 punti vendita;
- Vertex ha un capitale sociale di 25.000 €.

Come risultato, il sistema dei fornitori non da credito al progetto e la situazione precipita.

La merce non arriva, i negozi si svuotano e conseguentemente i fatturati crollano. Si affronta l'appuntamento del Natale in maniera surreale, con gli spot delle promozioni del gruppo Trony diffusi dai media, mentre nei negozi DPS/Vertex/FRC gli scaffali sono vuoti e questo espone i lavoratori ad un altro fronte, quello del malumore e talvolta della rabbia dei clienti che difficilmente escono dalla logica del "ma l'ho visto in TV" o del "allora siete dei truffatori".

FRC cessa l'attività, in 105 restano senza lavoro, mentre Vertex naufraga ancora prima di partire e restituisce i negozi a DPS, ma di fatto sono i Piccinno che se li passano da una mano all'altra e che, in un ultimo disperato tentativo, aprono un concordato preventivo, nella speranza di saldare i debiti cedendo i punti vendita ad un competitor, ma è fuori tempo massimo e il fallimento è inevitabile.

Vittime di questo gioco delle tre carte, i lavoratori percepiscono solo il 20% dello stipendio di gennaio. A febbraio neanche quello.

Il 15 marzo viene ufficializzato il fallimento e le serrande dei negozi si abbassano definitivamente. I lavoratori di DPS però sono ancora dipendenti di un'azienda fallita, "quiescenti" nel linguaggio del tribunale fallimentare, il che vuol dire che, pur non percependo alcuno stipendio, per loro non c'è nessun ammortizzatore sociale.

Ora i negozi sono stati messi all'asta e quel rapporto di lavoro ancora in essere è l'unico filo che lega i lavoratori a degli ipotetici acquirenti che dovessero ritirare almeno alcuni dei punti vendita. Un'alternativa per nulla scontata e che richiederebbe un'intensa trattativa tra le OO.SS. e i nuovi interlocutori, ma che molti degli oltre 450 lavoratori investiti dal fallimento di DPS non si sentono di ignorare.

La storia di DPS/Trony ci racconta un settore in crisi, quello dell'elettronica di consumo, che da una parte accusa la concorrenza spietata dell'online e dall'altra paga la sostanziale applicazione di un modello di business anni '90 a un mercato ormai profondamente trasformato. DPS/Trony vince il triste primato di prima azienda ad andare a sbattere contro questa evidenza, a causa soprattutto di un pessimo esempio di imprenditoria italiana, ma il problema è reale e riguarda tutti, la crisi di Euronics e le chiusure annunciate da Mediaworld ne sono una conferma.

La difficile situazione che i lavoratori di Trony si trovano a subire, solleva però un'altra questione: la totale mancanza nel settore del commercio di ammortizzatori sociali adatti ad affrontare un simile momento.

Siamo tutti d'accordo che il *retail* nei prossimi anni subirà dei cambiamenti radicali, ma cambiamento non è sinonimo di miglioramento e altre aziende potrebbero essere travolte da questo fenomeno radicale. Di fronte a questo rischio, i lavoratori del settore sono completamente privi di protezione sociale e pochissimi, oltre alla nostra organizzazione, sembrano essere consci di questo rischio che incombe su centinaia di lavoratori, ennesimo sintomo della perdurante assenza del tema lavoro dal radar del dibattito pubblico, al di là dei vuoti slogan da eterna campagna elettorale che fanno solo rumore e non propongono soluzioni. Soluzioni che sembrano interessare solo ai lavoratori ed a un sindacato come il nostro, che anche in un contesto così difficile, si sforza di rappresentarli al meglio.

LA LEGA DEI GIUSTI E LA LEGA DEI COMUNISTI: DA 'I PRINCÌPI' A 'IL MANIFESTO'

UN SAGGIO DI COSIMO CERARDI EDITO DA 'LA MONGOLFIERA'

Gian Marco Martignoni

In occasione del bicentenario della nascita di Karl Marx, nato a Treviri il 5 maggio 1818, Cosimo Cerardi ha voluto contribuire al dibattito in corso sull'attualità del suo pensiero attraverso la pubblicazione del libro *Le Radici del Comunismo Scientifico - genesi e struttura de 'Il Manifesto'* "(La Mongolfiera Editrice, pag. 153, euro 15). Come è noto 'Il Manifesto' "per la sua forza letteraria ed evocativa ha segnato un'epoca, quella a metà dell'800, ed ancora oggi non ha esaurito la sua capacità performativa ed immaginativa", perché, come ha ben evidenziato Pasquale Falasca nella sua prefazione, "*Il Manifesto* è l'epicentro e il baricentro della teoria di Marx ed Engels". Ovvero, la sua strutturazione è per Falasca una vera e propria "stratificazione dialettica", che ha permesso tra l'altro lo sviluppo concettuale dei *Grundrisse* "e delle categorie storiche ed economiche che sono alla base dei tre volumi che compongono *Il Capitale*".

La stesura de *Il Manifesto del Partito comunista* scaturisce dal dibattito che vedeva da una parte il socialismo-comunismo utopistico ispirato a Saint-Simon, Fourier, Owen, il socialismo borghese identificato in Proudhon e la tendenza che con Marx ed Engels darà vita, passando per la Lega dei Giusti che era composta prevalentemente da artigiani, in particolare sarti, alla Lega dei Comunisti.

Nella Lega dei Giusti occupava un ruolo di primo piano un certo Weitling, autore di un'opera intitolata *Le Garanzie dell'Armonia e della Libertà. Idee per una riorganizzazione della società*, che aveva una impostazione mistico-profetica, in quanto faceva derivare il comunismo - ovvero l'instaurazione della libertà e dell'armonia - da un governo affidato alle capacità umane, dall'abolizione dello sfruttamento e la promozione di una dittatura provvisoria, oltre a recuperare nei suoi impetuosi proclami alcune posizioni cospirazioniste derivanti da Babeuf. Il dissenso di Marx ed Engels con le posizioni di Weitling fu radicale, poiché per loro il comunismo non derivava ingenuamente dalla bontà della natura umana, bensì aveva un carattere oggettivo e necessario. Questa scoperta scientifica era conseguente ad una visione storica in cui diventava prioritaria la conoscenza della situazione reale e concreta, al fine di trasformare la società sul piano della lotta politica, abbattendo quindi le classi proprietarie e dominanti. Lo scontro politico e ideologico comportò la trasformazione della Lega dei Giusti in Lega dei comunisti, con tanto di cambio di statuto e l'abbandono del motto a carattere religioso "Tutti gli uomini sono fratelli" con quello più evocativo e battagliero "Proletari di tutto il mondo unitevi", oltre alla necessità di definire programmaticamente il suo impianto dottrinale, a partire da una analisi materialistica della realtà e l'indicazione dei fini da perseguire.

Engels, dal suo canto, si era già cimentato nella redazione di uno scritto divulgativo, *I Principi del Comunismo*, di cui Cerardi evidenzia le analogie e le molteplici coincidenze con la stesura de *Il Manifesto*. Entrambi, infatti, partono dalla definizione del proletariato, dal contrasto tra borghesia e proletariato, ed esposta la teoria del salario, postulano che il nuovo ordinamento della società non può che essere il comunismo. L'egemonia della borghesia non può occultare la palese contraddizione tra "l'accrescimento illimitato della ricchezza e la miseria proletaria", e, pertanto, solo con l'abolizione della proprietà privata e l'egemonia del proletariato si potrà instaurare il comunismo. Il nuovo ordinamento è realizzabile anche per via pacifica e dovrà mirare allo sviluppo onnilaterale dell'individuo e della sua personalità. Nel quinto capitolo, Cerardi richiama i temi trattati nei *Principi* ed elenca le misure da adottare per affermare il potere democratico-rivoluzionario. Tra questi per Engels sono centrali, rispetto allo sviluppo della personalità, quelli riguardanti l 'educazione dei fanciulli, il rapporto tra lo studio e il lavoro, nonché la questione urbanistica, stante l'impetuosa dinamica tra città e campagna per via del peso crescente delle manifatture e quindi dell'inurbamento. Al contempo emerge il problema di come superare il dominio della proprietà privata e accentrare sempre più nelle mani dello stato tutto il capitale, l'industria, l'agricoltura, i trasporti, ecc. Nonché la prefigurazione della società futura sulla base di un piano, che tenga in considerazione i mezzi a disposizione della società e i suoi bisogni. I *Principi* avevano uno scopo di carattere divulgativo, mentre *Il Manifesto* avrà, invece, uno scopo esterno di carattere propagandistico e soprattutto di strategia a lungo termine. Anche per questa ragione in occasione della nuova denominazione della Lega in una circolare interna venne ribadito che "noi non siamo per la giustizia genericamente intesa, ma per la comunità dei beni, a partire dall'abolizione della proprietà privata", tanto che nel congresso del 1847 Engels si ingegnò per far affidare dall'assemblea l'incarico a Marx di stenderne il programma. Programma a cui Marx lavorò sulla base di un secondo abbozzo dei *Principi* redatto da Engels, consegnando l'elaborato entro la data richiesta del 1 febbraio 1948. Se Engels attribuirà tutto il merito della sua stesura a Marx, le coincidenze tra i *Principi* e *Il Manifesto* consigliano ad avviso di Cerardi di non sottovalutare il ruolo di Engels, che "aveva indicato a Marx come funziona il sistema capitalistico e il significato del cartismo", e molte altre intuizioni, tra cui la congiunzione fra l'economia socialista inglese e la filosofia materialista. Negli altri capitoli che completano il testo, Cerardi mette a fuoco tutta la ricchezza concettuale ed analitica che *Il Manifesto del Partito comunista* ci consegna, nella consapevolezza, purtroppo, della tragica involuzione che ha investito il movimento operaio e le sue organizzazioni di rappresentanza, tanto che la lotta di classe è condotta dalle classi dominanti. Il processo combinato dovuto alla mancata alfabetizzazione marxista e all'analfabetismo di ritorno determinato dalla dismissione degli strumenti fondamentali dell'analisi marxista, ha favorito il venir meno dei presupposti per la formazione di una coscienza critica del modo di produzione capitalistico, e quindi di una soggettività politica adeguata allo scontro di classe.

old REDS

DI **GUENDALINA PISELLI**
MEDIATRICE CULTURALE
DEL PATRIMONIO ARTISTICO

POETICA SOCIALE SENZA RETORICA: LA LEZIONE DI TURCATO

Nel 1948 Palmiro Togliatti commentava sulle pagine della rivista "Rinascita" le opere esposte in occasione della Prima mostra nazionale d'arte contemporanea a Bologna definendole "cose mostruose, scarabocchi". A mancare in questi artisti è, secondo lo sguardo del politico, il rapporto necessario e inevitabile tra arte e impegno politico. Un commento che darà inizio ad uno dei più prolifici ed interessanti periodi artistici del secondo Novecento italiano basato sul dibattito post bellico sul tema. L'artista per eccellenza per il PCI è Renato Guttuso, autore di dipinti come "La battaglia di Ponte dell'Ammiraglio" (1955) e "I funerali di Togliatti" (1972) con i quali l'artista torinese si muove verso una poetica sociale caratterizzata da una raffigurazione comprensibile ai più e dall'interesse di utilizzare i linguaggi artistici come mezzi di esortazione civile.

Sono gli anni del secondo dopoguerra, periodo di ricostruzione economica, politica e sociale, ma soprattutto di costruzione di un sentimento nazionale che sembra essersi perso da tempo tra gli italiani. L'arte diventa in questo contesto mezzo e strumento imprescindibile per la politica di diffusione di nuovi valori e nuove speranze. All'immagine retorica e propagandistica tanto amata dal partito si contrappone però la ricerca di artisti come Giulio Turcato (1912-1955): comunista convinto, grandissimo amico di Guttuso e tra gli artisti esposti proprio alla mostra bolognese additata da Togliatti. Il pittore mantovano si muove infatti in direzione opposta tagliando fuori dalla rappresentazione ogni elemento descrittivo e lasciando ai valori emotivi il compito di raccontare.

Della grande tela dal titolo "Comizio" Turcato ha realizzato diverse versioni, anche una puramente personale. In quella del 1950, presentata alla Biennale dello stesso anno, Turcato traduce in forma simbolica una modalità comune e diffusa di espressione politica e sociale quale appunto quella del comizio. La prima differenza evidente con le opere dell'amico/rivale è l'assenza di volti e corpi umani a rappresentare la folla qui sostituita da segni grafici, linee e punti, di tonalità marrone. Un colore al di fuori dello spettro cromatico visibile dall'occhio umano accostato al rosso intenso delle bandiere triangolari che svettano protraendosi oltre la cornice. Il quadro sembra perdere i propri limiti a causa di una prospettiva ribaltata in avanti, lontana sia da quella prospettica che da quella aerea, che elimina qualsiasi riferimento spaziale e temporale. Impossibile risulta dunque per lo spettatore definire un sotto e un sopra, tanto che la tela potrebbe essere capovolta senza perdere di senso. Il colore piatto, quasi stampato, è trattato per campi separati che si intersecano tra loto come pezzi di un puzzle diventando così elemento strutturale, capace da solo di dar vita all'impianto costruttivo del dipinto. Spesse strisce bianche si sovrappongono allora orizzontalmente alle linee curve lasciando intendere la presenza di migliaia di persone. Turcato abbandona il realismo dei suoi contemporanei per un'immagine costruita su canoni indipendenti da ogni contenuto e da ogni obbligo di messaggio, volutamente anti-retorica e anti-propagandistica. Il quadro diventa spazio carico di emozioni e le questioni sociali e politiche sono affrontate con l'ottica della vita quotidiana di una visione non univoca. Per questo l'arte di Turcato si impone come una ventata di innocente comunicabilità. Una semplicità e un'immediatezza comunicativa che appare oggi, nella politica così come nei rapporti sociali, del tutto assente. Le piazze sono tornate a riempirsi in difesa di diritti che si pensavano ormai consolidati, forse per questo il "mare di folla" rappresentato da Turcato continua a suggestionare.

ALLA FINE IL LUPO È ARRIVATO, COME NELLA FAVOLA

Frida Nacinovich

Al suono della campanella, Paolo Gentiloni passa le consegne del governo al nuovo premier incaricato Giuseppe Conte. L'esecutivo giallo verde avanza, pentastellati e leghisti sono pronti a prendere in mano le redini di un paese più preoccupato dall' 'austerità espansiva' dell'Unione europea che dalle evoluzioni dello spread.
Un risultato elettorale ampiamente prevedibile ma non per questo meno spiazzante. Un po' come nella vecchia novella di 'al lupo, al lupo', i sondaggi registravano puntualmente l'insofferenza di un paese in larga parte impoverito dalle politiche 'Ue-oriented' dei governi Monti, Letta, Renzi e Gentiloni. Ma siamo andati avanti così, come se nulla fosse.
Eppure i segnali del 'disordine nuovo' si moltiplicavano: l'elezione di Donald Trump negli Stati Uniti e la Brexit sono state vittorie di quel 'populismo del terzo millennio' su cui i politologi di mezzo mondo vanno interrogandosi.
Il resto è cronaca politica degli ultimi giorni, compresa la decisione di Sergio Mattarella di non dare il via libera alla prima squadra di governo proposta da Luigi Di Maio e Matteo Salvini, per poi licenziare un esecutivo appena più temperato nella cruciale dimensione europea. Non in quella italiana, visto che il leader leghista approda al Quirinale minacciando ulteriori strette sull'immigrazione e l'ordine pubblico, e un altro ex paladino padano (non sono più i tempi dell'ampolla con l'acqua sacra del dio Po e delle canottiere verdi), nominato al dicastero della famiglia, ha già dato un saggio del suo pensiero, fra il canterino Povia e il corpulento Adinolfi.
Per misurare la distanza fra le promesse elettorali e le politiche concrete ci vorrà un po' di tempo, e sarà particolarmente interessante vedere come si muoverà Luigi Di Maio, che ha riunito intorno alla sua figura dicasteri importanti come quello al lavoro e allo sviluppo economico.
Comunque è uno strano governo, investito da un lato dal vento di destra che soffia impetuoso nell'intero continente europeo, specialmente nell'est e nel pur ricco cuore produttivo teutonico, dall'altro da una forza nata appena dieci anni fa sull'onda di una parola d'ordine ben poco politica 'vaffan...', che in un lasso di tempo così breve ha catalizzato intorno a sé le ansie, le paure e il risentimento di milioni e milioni di esclusi non solo dal benessere ma anche da una vita dignitosa.
Difficile per altro credere che, se le aspettative alimentate dai due contraenti del patto di governo andranno deluse, la grande coalizione che di fatto ha governato il paese in questi anni torni ad essere automaticamente un buon rifugio per un elettorato stanco, disilluso, deluso, incattivito. Non sarà certo il fronte repubblicano evocato dall'ex ministro piddino Calenda e da Laura Boldrini, oppure il sempre più flebile canto della sirena di Silvio Berlusconi, a riportare indietro le lancette dell'orologio.
Una fase politica si è chiusa e un'altra si è aperta. La campanella suona per Conte, che però non somiglia al Gary Cooper hemingweiano, il Robert Jordan che riflette e conclude che il mondo è un bel posto e vale la pena lottare per esso. Anche l'Italia è un magnifico paese, ricchissimo di storia, bellezze naturali e artistiche e di ingegni un po' anarchici ma riconosciuti in tutto il pianeta. Aiutateci a casa nostra.

COSTRUIRE L'OPPOSIZIONE POLITICA E SOCIALE

CGIL

Kang Sheng

Il governo Lega-5stelle è un governo di destra. Dovremo costruire l'opposizione politica e sociale.
La politica di opposizione sarà "facile" sul terreno dei diritti civili, delle politiche di accoglienza, del rifiuto delle politiche securitarie: un governo a trazione leghista sarà razzista, securitario, maramaldo. Inizialmente, la nostra politica sarà impopolare; tutti i partiti, ad eccezione della sinistra estrema, hanno alimentato paura e razzismo. Anche il Governo Gentiloni. Sarà una opposizione politica con una rappresentanza parlamentare pressoché nulla, ma che potrà costruire convergenze ampie con settori sociali che fanno riferimento al solidarismo cattolico e al liberalismo democratico.
Più duro sarà costruire l'opposizione sociale, se i due partiti riusciranno a mantenere fede all'impianto protezionista. Questo impianto creerà consensi tra i settori strutturati del mondo del lavoro, i cui salari, implementati come capacità di spesa da una eventuale minore pressione fiscale e protetti dalla contrattazione categoriale e aziendale, hanno meglio sopportato fino ad oggi i tagli allo stato sociale e potranno al primo impatto, reggere persino - con un aumento degli stipendi netti in conseguenza della flat tax - agli ulteriori tagli che sarebbero determinati dalla riduzione delle entrate.
La partita si giocherà con la grande massa dei lavoratori senza diritti e senza tutele che saranno esposti al liberismo dei tagli allo stato sociale che diverrà residuale e "compassionevole".
La CGIL ha capito - con la Carta dei diritti universali - che deve parlare alla grande massa dei nuovi schiavi dell'economia digitale basata sui servizi e la logistica. Torniamo dunque sul territorio investiamo sulle camere del lavoro confederali, intensifichiamo il lavoro di "conquista" del cuore e delle teste dei lavoratori destrutturati. Ma non "molliamo" al nemico il campo del lavoro strutturato e tutelato, nel quale ancora siamo la forza socialmente maggioritaria. Riconduciamo gradualmente verso il fiume dello stato sociale universalistico, i rivoli del welfare contrattuale e aziendale, consapevoli che su questo non possiamo andare ad uno scontro frontale con i lavoratori e gli iscritti.
Una immagine di forte autonomia della CGIL dal quadro politico, dalle forze di governo e dai responsabili delle politiche di austerità e di tagli allo stato sociale che dalla Legge Fornero al Jobs act, al pareggio di bilancio in Costituzione, hanno contrastato il lavoro e i suoi diritti, legittimerà pienamente la nostra opposizione.al governo della Lega.